

## Il Personaggio

Ehud Barak  
Israele ha il laburista  
della rivincita

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«**B**ENJAMIN Netanyahu, io ti conosco. Sei stato mio soldato nell'esercito. Hai mostrato coraggio, spregiudicatezza ma non capacità di comando. Per questo ti dico: non eri adatto per comandare l'esercito, tanto meno lo sei a guidare lo Stato». Duro, incisivo, spietato con gli avversari, ambizioso al limite del cinismo: è Ehud Barak (Brugg), 54 anni, l'uomo che con ogni probabilità guiderà i laburisti nella «grande rivincita» elettorale del Duemila contro Benjamin Netanyahu. «Un uomo destinato a raggiungere il vertice della gerarchia politica e che un giorno diventerà primo ministro». A dare questo lusinghiero giudizio di Barak, all'inizio della sua carriera militare, fu Yitzhak Rabin, il primo ministro assassinato da un oltranzista ebraico per aver «osato» la pace con i palestinesi. «Ehud è un uomo concreto, un militare che ha combattuto per tanti anni gli arabi, che sa cos'è la guerra e che per questo ha compreso l'importanza della pace. In questo assomiglia al mio Yitzhak», ci ha detto Leah Rabin nel corso di una recente intervista. Non è quindi una sorpresa neppure la velocità con la quale Barak ha scalato i vari gradi della gerarchia politica, tenendo conto che la sua carriera politica all'interno del Labour era iniziata solamente nel dicembre 1994. Dopo pochi mesi di «apprendistato» in un prestigioso istituto di ricerche di Washington, Barak entra nel governo Rabin già nel luglio del 1995 come ministro degli Interni. «Ehud, il pupillo di Rabin», così veniva



unanimente descritto sulle prime pagine dei giornali e negli ambienti politici di Tel Aviv. Ma Barak è un «pupillo» scomodo. La sua autonomia di giudizio lo porta a scontrarsi apertamente con il primo ministro. L'occasione è di quelle che non si dimenticano: Rabin convoca una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri per votare sugli accordi di «Oslo 2», quelli che realizzano l'autonomia della Cisgiordania. Barak si mostra scettico sul contenuto dell'intesa, vorrebbe maggiori garanzie da parte dei palestinesi sul tema cruciale della sicurezza, chiede un supplemento di discussione. Rabin taglia corto e chiede ai ministri di votare. Barak è l'unico ad astenersi. Per il premier è un duro colpo: «Ehud - lo apostrofa - se non sei d'accordo puoi rassegnare le dimissioni». Ma la ferita fu in breve tempo rimarginata. «Barak è leale, ha espresso le sue preoccupazioni ma ora che l'intesa è stata ratificata farà del suo meglio per realizzarla», dichiarò Rabin in un'intervista al quotidiano di Tel Aviv *Haaretz*. E sempre ad *Haaretz*, anni dopo Barak consegnò il succo del suo pensiero sul processo di pace: l'ex generale della riserva ritiene che uno Stato palestinese indipendente metterebbe in pericolo la sicurezza di Israele che di conseguenza deve - a suo avviso - mantenere il controllo su circa il 30% della Cisgiordania e sulla maggior parte degli insediamenti ebraici. L'intervistatore confessò allora di essere rimasto perplesso: «Per quasi un'ora Barak analizzò brillantemente i difetti degli accordi di Oslo per poi dirmi che si sentiva ad essi vincolato in modo totale».

Il salto di qualità nella sua carriera politica avviene all'indomani dell'evento più traumatico della storia d'Israele: l'uccisione di Yitzhak Rabin per mano di un ebreo. A guidare il governo viene

chiamato l'allora ministro degli Esteri Shimon Peres, uno degli artefici degli accordi di Oslo. Israele è sotto shock. Una parte consistente dei militanti e dei dirigenti laburisti non crede che Peres possa farcela da solo a contrastare la destra ebraica. «Non ha il piglio di Rabin, non rassicura i settori più moderati dell'elettorato», è la critica più diffusa tra gli osservatori israeliani e in settori del Labour. Da qui l'insistenza perché Peres lanci un segnale chiaro a quella parte moderata dell'opinione pubblica rimasta orfana di Yitzhak Rabin, il cui voto può risultare decisivo, come in effetti sarà, nell'elezione diretta del premier. Occorre affidare incarichi governativi di primo piano agli uomini che furono più vicini al premier assassinato: il riferimento è innanzitutto a Ehud Barak. Peres non ama questo militare «travestito da politico» dotato di una buona dose di cinismo, ma non può frenarne la scalata: nel governo che porterà Israele a elezioni anticipate, Barak assume l'incarico di ministro degli Esteri. Quello che per Shimon Peres è un grave limite di Barak, per i più autorevoli politologi israeliani può invece rivelarsi la sua carta vincente: essere un mi-

litare «prestato» alla politica, capace di coniugare pace e sicurezza, in grado di gareggiare in spregiudicatezza con Netanyahu. E il rude Ehud non fa nulla per allontanarsi da questo ritratto. Scritto all'anagrafe come Ehud Brog, cresciuto nel kibbutz di Mishmar Hasharon, Barak si arruolò nell'esercito nel 1959 - anno in cui cambiò nome in Barak («luminoso») - e nel 1967, allo

scoppio della Guerra dei sei giorni, era già tra i più giovani ufficiali con primarie responsabilità di comando. **L**E SUE DOTI più riconosciute sul campo di battaglia sono le stesse che, trent'anni dopo, lo porteranno ai vertici del partito laburista: precisione analitica, capacità di essere «impermeabile» alle critiche, fredda determinazione nel perseguire gli obiettivi fissati. Ed è nel 1967 che l'allora capo di stato maggiore dell'esercito, generale Yitzhak Rabin entra in contatto con il giovane Barak. Rabin non è solito sbilanciarsi in giudizi troppo tagliati, definitivi, sui suoi uomini. Per Ehud Barak fa un'eccezione: «Se questo ragazzo non diventerà un giorno capo di stato maggiore - dichiarò alla fine degli anni Sessanta - allora qualcosa non funziona nel sistema». Convinto delle sue potenzialità, Barak lavora per l'intelligence e per il settore «operazioni» (le unità di élite) dell'esercito. Nello stesso tempo consegue due lauree, in matematica e sistemi d'analisi, all'Università ebraica di Gerusalemme e ad Harvard, prima di diventare nell'aprile del '91, a 48 anni, capo di stato maggiore di «Tshahal», l'esercito ebraico.

Le previsioni di Rabin si erano rivelate azzeccate. Sposato e padre di tre figlie, Barak ha sempre rifiutato di farsi cooptare nei salotti che contano di Tel Aviv. Ancora oggi risiede nella comunità rurale di Kochav Ya'ir, a ridosso della Cisgiordania. La bruciante sconfitta elettorale del maggio '96, accelera la resa dei conti in casa laburista. Sono in molti a chiedere un cambio generazionale alla guida del partito. E tutti scommettono che sarà lui, Ehud Barak, a sostituire il 3 giugno ai vertici del Labour Shimon Peres, l'«eterno perdente».

## L'Intervista

Il re dei bottegai  
che fece  
tremare la Francia  
«Bossi mi piace»DAL CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. «Notez, prendete nota che quando io ho sostenuto qualcuno l'ho fatto sempre eleggere, anche se i sondaggi gli erano sfavorevoli, e viceversa...».

Poujade, poujadismo... Credevate che fosse un fossile, una leggenda, una vecchia voce polverosa del vocabolario politico del '900? No. Pierre Poujade è un personaggio in carne ed ossa, che a 75 anni compiuti non sembra aver perso un briciolo della sua combattività. L'ex partigiano anti-nazista divenuto poi il fuehrer dei bottegai inferociti, il sanguigno campione dell'Algeria francese che sostenne il colpo di Stato di Salan, l'uomo che nel '56 riuscì a portare dal nulla 53 deputati in Parlamento, il picconatore della Quarta Repubblica francese è uno che non demorde. E comincia a far notare puntiglioso che aveva appoggiato De Gaulle e questi era riuscito a diventare il padre della Quinta Repubblica, aveva dichiarato guerra a Giscard d'Estaing e questi aveva perso l'Eliseo, aveva appoggiato Mitterrand e questi era stato eletto due volte di seguito, aveva dato indicazione di votare Chirac un paio di anni fa e Chirac è lì per restare fino al 2002...

Stavolta è tornato in scena per schierarsi con «la maggioranza presidenziale». Benvenuto, perché Chirac e Juppé sanno benissimo che anche stavolta a poter far basculare il piatto della bilancia potrebbero essere i voti dei giovani, dei medici e dei commercianti. Gli altri più o meno si sa già come voteranno. Qui invece si gioca tutta la partita.

Quante divisioni porta in campo, il signor Poujade? «Diciamo il 2%. Abbastanza da fare l'ago della bilancia. Chirac sa benissimo che il 70% dei piccoli commercianti alle presidenziali ha votato per lui, e ha vinto per questo». E come glielo spiega a quelli che nel frattempo sono rimasti delusi? «Che Chirac s'è trovato a che fare con una manica di deputati che lo boicottavano e ora giustamente fottuti a la porte, li ha rimandati a casa a pedate». Non male.

Ora Pierre Poujade chiama i suoi «lavoratori indipendenti», commercianti e artigiani, a far prevalere la loro «solidarietà di classe» - è l'unico che parla ancora di «lotta di classe» - su ogni altra considerazione. E a votare contro quello «statalista» di Jospin che vorrebbe risolvere il problema della disoccupazione «creando altri 350.000 statali». Ma come, gli andava bene il socialista Mitterrand del 1981 e non gli va bene il Jospin del 1997? «Mitterrand non era un socialista «pedago», settario e marxista come Jospin, era un umanista stile Jaures, e poi, ci sapeva fare...». Marxista Jospin? Non gli sembra di esagerare? «Si è alleato con un Partito comunista che all'ultimo Congresso nazionale non ha esitato a glorificare Stalin...». Addirittura? «C'è stato un delegato, quello del Pas de Calais, che ha invocato Stalin e il comunismo puro e duro della collettivizzazione, e nessuno l'ha sconfessato...». Andiamo, non gli sembra un tantino eccessivo come argomento polemico? «Sa quando vedo sventolare la bandiera rossa a me fa lo stesso effetto che fa al toro nell'arena... e poi la questione di fondo è che Jospin, e con lui quel tecnocrate del capitalismo mondialista che è Delors, a noi bottegai ci disprezzano...». E in effetti in Francia tra professori e bottegai non è mai corso buon sangue. Non nell'800. Non nel '68. E nem-

È contrario però all'idea della secessione il picconatore della Quarta Repubblica «Di una cosa mi pento, di aver lanciato in politica Le Pen»



meno nel '95, quando i commercianti misero a ferro e fuoco Bordeaux, ma si guardarono bene dal confondersi col resto del bailamme «sociale». «Io quel ragazzo volevo aiutarlo, ma i colleghi in consiglio di classe sono stati inflessibili: non è necessario che diventi intellettuale, non è un dramma se lo bocchiamo, può fare il droghiere come i genitori...», ci raccontava qualche sera fa un'amica insegnante.

Non va molto per il sottile il vecchio Poujade. Non si azzarda certo a ripetere le gaffes di un tempo («Auschwitz? Me ne sbatto, mica mi chiamo Levi»). Ma ha conservato tutta la verve del tribuno della plebe che guidava, letteralmente sulle barricate, la prima rivolta fiscale del ceto medio in una democrazia post-belleica. «Quando io penso qualcosa bisogna che lo gridi». Ha i capelli tutti bianchi, ma quando si scalda diventa tutto rosso. Ecco dove il regista di «Delikatessen» ha trovato il modello del suo macellaio, ci viene in mente. Anche se lui, prima di entrare nella leggenda come campione dei bottegai arrabbiati faceva il libraio-cartolaio. Ma ci racconta che uno dei figli fa effettivamente il macellaio, un altro il panettiere. Le sottigliezze della politica? Non fanno per lui. «Io alla politica sono allergico. Sa che De Gaulle mi voleva ministro? Gli ho detto di no, perché non poteva funzionare. Sa perché? Perché lui giocava con la grande storia, io sono abituato a giocare coi registri di cassa...».

Eppure la politica l'ha fatta. Il suo movimento di bottegai ha avuto ad un certo punto il 12% dei voti. Portava in piazza centinaia di migliaia di persone. E ha fatto cadere una Repubblica sostituendola con un'altra... E poi non sono molti i personaggi il cui nome